

A IL MONDO CULTURALE DELLA SECONDA APOLOGETICA

Tra il III e il IV secolo si sviluppa la seconda fase dell'apologetica. I maggiori rappresentanti sono Arnobio, di cui riportiamo alcuni passi come testimonianza di quanto sia labile il confine tra ortodossia ed eresia, Lattanzio, del quale invitiamo a leggere l'opera come il tentativo di conciliare cultura pagana e fede cristiana, e Commodiano, il primo poeta cristiano, di cui riportiamo la prefazione delle *Instructiones*, nella quale il poeta illustra il modo in cui si è liberato dall'errore.

DALL'*ADVERSUS NATIONES* DI Arnobio

TESTO 1 ATTACCO ALLA VISIONE ANTROPOCENTRICA (I, 9; II, 37)

L'uomo non ha una posizione di predominio nell'universo! Egli è l'essere più inutile del creato; con o senza di lui, afferma lo scrittore, il mondo si muoverebbe secondo le stesse leggi, le costellazioni continuerebbero il loro corso, permarrebbero le estati e gli inverni, le piogge seguirebbero a bagnare la terra inaridita. Credere che l'uomo così fatto, per un verso debole e infelice e per l'altro malvagio, possa essere stato creato da Dio è "un peccato della più perversa empietà" (II, 46). Egli è creato invece da un demiurgo inferiore a Dio e questo spiega la sua incompletezza.

[I, 9] Non pluit, inquit, caelum et frumentorum inopia nescio qua laboramus. Quid enim inservire elementa tuis necessitatibus postulas atque ut vivere mollius et delicatius tu possis, obsequia temporum tuis debent commoditatibus se dare? Quid enim si hoc pacto navigationis cupidissimus conqueratur ventos iamdiu non esse et caeli conquiescere flaturas? Numquid ideo dicendum est, perniciosam esse tranquillitatem illam mundi, quia vectoribus impediatur vota? Quid si sole aliquis torrere se suetus et acquirere corpori siccitatem ratione consimili conqueratur frequentissimis nubilis iucunditatem serenitatis ablatam? Numquid ideo dicenda sunt nubila inimica obductione pendere, quia libidini non permittitur otiose rutilare se flammis et causas potionibus praeparare? Eventa haec omnia quae fiunt et accidunt mole sub hac mundi commodulis non sunt nostris sed ipsius pendenda sunt rationibus ordinibusque naturae [...]

[II, 37] Et quid homines prosunt mundo aut ob rei cuius sunt necessarii causam, ut non frustra debuisse credantur parte in hac agere et terreni esse corporis inquieti? Ad consummandam molis huius integritatem partem aliquam conferunt, et nisi fuerint additi, imperfecta et

[I, 9] Non piove, dici, e siamo afflitti dalla carestia. Perché pretendi che gli elementi servano ai tuoi bisogni e che le stagioni si offrano ossequienti ai tuoi comodi per farti vivere tra le mollezze e i piaceri? Che ti parrebbe se nello stesso modo uno che avesse gran voglia di viaggiare per mare si lamentasse che da tempo non ci sono venti e che sono finiti i soffi del cielo? Diresti forse che quella bonaccia è un male, dal momento che ostacola i voti dei naviganti? E se uno che suole abbrustolirsi al sole e rendere asciutto il suo corpo si lamentasse, seguendo lo stesso ragionamento, che la dolcezza del bel tempo è cacciata via dalla frequentissima presenza delle nubi? Forse diresti che le nubi penzolano con ostile velamento, dal momento che non è permesso alla disossolutezza abbronzarsi al sole e procurarsi motivi per bere? Tutti questi fenomeni che si svolgono ed accadono sotto questa volta del cielo non vanno valutati in base ai nostri meschini comodi, ma secondo le leggi e le ragioni della stessa natura [...]

[II, 37] E in che gli uomini sono utili al mondo, o per qual motivo sono necessari perché si creda che non inutilmente avrebbero dovuto dimorare in questa sede ed essere inquieti di un corpo terreno? Contribuiscono essi per qualche parte a rendere completa l'inezienza di questa mole, e se non ci fosse il loro apporto sarebbe

clauda est universitatis haec summa? Quid ergo, si homines non sint, ab officiis suis cessabit mundus, vicissitudines suas non peragent sidera, aestates atque hiemes non erunt, ventorum flamina conticescent nec ex coactis et pendentibus nubilis ad terram decident imbres ariditibus temperamenta laturo? Atquin necesse est cuncta suos ire per cursus neo ab ordinis nati continuatione discedere, etiamsi nomen in mundo nullum hominis audiatur orbisque iste terrarum solitudinis vacuae silentio conticescat. Quemadmodum ergo iactatur, habitatorem debuisse regionibus his addi cum ab homine liqueat nihil ad mundi perfectionem redire omniaque eius studia commoditatem semper spectare privatam nec a finibus propriae utilitatis abscedere?

imperfetta e manca la totalità dell'universo? Pensi che se non ci saranno gli uomini il mondo cesserà dalle sue funzioni, gli astri non compiranno i loro cicli, estati e inverni mancheranno, i soffi dei venti taceranno e dalle nubi addensate e sospese non cadranno le piogge per temperare le siccità?

Eppure è necessario che ogni cosa segua il suo corso e non si diparta dal continuare ad obbedire all'ordine naturale, anche se neppure il nome di uomo si udisse nel mondo e questa terra ammutolisce nel silenzio di una vuota solitudine. Come dunque si può tanto facilmente affermare che doveva essere aggiunto un abitante a queste sedi, quando è evidente che dall'uomo niente proviene alla perfezione del mondo e che tutti i suoi interessi sono sempre rivolti al piacere privato e non si allontanano dal limite della propria utilità.

trad. di R. Laurenti

TESTO 2 L'ANIMA DELL'UOMO NON È CREATA DA DIO (II, 45-46)

Dio, onnipotente e generatore di cose grandi e invisibili, non può aver creato una cosa così mutevole, così priva di dignità come l'anima, che tra l'altro è di natura corporea e perciò mortale. È proprio quest'affermazione della corporeità dell'anima e quindi della sua mortalità a rendere Arnobio un apologista singolare, in cui elementi del pensiero classico convivono con altri di derivazione biblica e talvolta di matrice eterodossa.

[45] Sed procul haec abeat sceleratae opinionis immanitas, ut deus credatur omnipotens, magnarum et invisibilium rerum sator, et conditor, procreator, tam mobiles animas genuisse, gravitatis ac ponderis constantiaeque nullius, in vitia labiles, in peccatorum genera universa declives, cumque eas tales atque huiusmodi sciret, in corpora ire iussisse, quorum indutae carceribus sub procellis agerent tempestatibusque cotidie fortunae, et modo turpia fecerent modo paterentur obscena, naufragiis ruinis incendiorum conflagrationibus ut perirent, pauperies alias, alias ut mendicitas premeret, ut ferarum paterentur aliae laniatus, muscularum aliae ut interirent veneno, claudae ut incederent aliae, ut aliae lumen amitterent, ut articulis sederent aliae colligatis, morbis denique obiectarentur ut cunctis, quos infelix et miseranda mortalitas diversarum sustinet dilaceratione poenarum; tunc deinde oblitae unius esse se fontis, unius genitoris et capitis, germanitatis convellerent atque abrumperent iura, urbes suas everterent, popularentur hostiliter terras, servos de liberis facerent, insultarent virgini-

[45] Ma lungi vada l'enormità di quest'opinione infame, per la quale si crede che Dio onnipotente, seminatore, fondatore e generatore delle cose grandi e invisibili, ha prodotto anime così mutevoli, di nessuna consistenza, di nessuna dignità e gravità, inclini al vizio, facili a ogni genere di peccato, e, sapendole tali e siffatte, le ha mandate nei corpi ove vivessero giorno per giorno incarcerate tra le procellose tempeste della fortuna, e ora compiesse turpitudini, ora soggiacessero a oscenità, e perissero in mezzo a naufragi, a catastrofi, al divampare degli incendi, oppresse altre da povertà, altre da mendicizia e talune fossero sbranate dalle fiere, altre morissero per il veleno delle cantaridi, alcune avanzassero zoppicando, altre perdessero il lume della vista, altre rimanessero inchiodate alla seggiola cogli arti rattappiti e, infine, fossero esposte a tutte le malattie che l'infelice e lacrimevole sorte dell'uomo sopporta sotto i colpi laceranti di varie punizioni: dimentiche, poi, di derivare dalla medesima fonte, da un solo genitore, da un solo capo, spezzassero e infrangessero i diritti della fratellanza, distruggessero le loro città, devastassero ostilmente la terra, rendessero servi i liberi, offendessero le vergini e le spose altrui, si

bus et matrimoniis alienis, odissent invicem sese, aliorum gaudiis et felicitatibus inviderent, tum deinde se omnes maledicerent, carperent et saevorum dentium mordacitate laniarent. [46] Sed procul haec abeat, ut eadem rursus frequentiusque dicamus, tam immanis et scelerata persuasio, ut ille salus rerum deus, omnium virtutum caput, benignitatis et columen, atque ut eum laudibus extollamus humanis, sapientissimus, iustus, perfecta omnia faciens et integritatis suae conservantia mensiones aut aliquid fecerit claudum et quod minus esset a recto, aut ulli rei fuerit miseriarum aut discriminum causa, aut ipsos actus quibus vita transigitur et celebratur humana ordinaverit, iusserit et ab sua fluere constitutione praeceperit. Minora haec illo sunt et magnitudinis eius destruentia potestatem tantumque est longe, istarum (ut) auctor rerum esse credatur, ut in sacrilegae crimen impietatis incurrat quisquis ab eo conceperit hominem esse prognatum, rem infelicem et miseram, qui esse se doleat, qui condicionem suam detestetur et lugeat, qui nulla alia de causa sese intellegat procreatum, quam ne materiam non haberent per quam diffunderet se mala, et essent miseri semper, quorum cruciatibus pascentur nescio qua vis latens et humanitati adversa crudelitas.

odiassero a vicenda, invidiassero le altrui gioie e felicità, e infine maledicessero tutte se stesse, si biasimassero e si straziassero con la frenesia mordace d'una bocca spietata.

[46] Ma lungi vada, lo ripeterò un'altra volta e un'altra volta ancora, questa persuasione così scellerata ed enorme, secondo cui Dio, salute degli esseri, fonte d'ogni virtù, fondamento della bontà e, per esaltarlo con lodi umane, sapientissimo e giusto, per cui ogni cosa raggiunge la perfezione e conserva la misura della sua integrità, Dio, dico, ha fatto qualcosa di claudicante o di non pienamente compiuto, è stato causa di infelicità o di disgrazia per qualche creatura, e ha ordinato o comandato o imposto agli atti stessi che costituiscono e formano l'umana vita di scostarsi dalle sue disposizioni. Non son da Lui queste cose, anzi distruggono la sua grande potenza ed è tanto lontano da noi crederlo autore di tutto ciò, che incorre addirittura nel peccato della più perversa empietà chiunque ritiene creato da lui l'uomo, una cosa infelice e misera, che si duole della sua esistenza, che detesta e piange il suo stato, che capisce di esser nato solo perché i mali avessero ove diffondersi e ci fossero sempre infelici dei cui dolori si pascesse un non so qual potere ascoso e crudele, contrario al genere umano.

trad. di R. Laurenti

TESTO 3 VANITÀ DELLA SCIENZA (II, 60-61)

La scienza non riesce a dare una risposta alle domande dell'uomo, perciò non resta che rivolgersi a Dio con tutta la mente. Non è concesso alla ragione umana di impelagarsi in cose più grandi di lei ed interessarsi di argomenti che siano lontani dall'utilità pratica. La vita deve essere spesa solo per la conoscenza del vero Dio.

[60] Anche a voi stessi di tanti e tali fenomeni sfugge l'origine, sfugge la causa, sfugge la ragione, e non siete in grado di dire e di spiegare che cosa sia stato fatto e perché, o per qual motivo conveniva che non esistesse; eppure voi demolite e fate a pezzi la nostra modestia perché confessiamo di ignorare ciò che non si può sapere e non ci curiamo di ricercare e di investigare ciò che è del tutto evidente non potersi comprendere, anche se attraverso migliaia di intelligenze si protenda e si affatichi l'indagine umana. Perciò Cristo, che anche se voi non volete è Dio, Dio, dico, Cristo (bisogna spesso ripeterlo per rompere e far scoppiare le orecchie degli infedeli) per ordine del sommo Dio parlò a noi in forma di uomo. Egli sapeva che la natura umana è cieca ed incapace di afferrare nessuna verità neppure delle cose poste davanti ai nostri occhi, e che essa tiene per certa e per dimostrata qualsiasi sua opinione e non esita per difendere la sua presunzione ad intrecciare ed attaccare discussioni senza fine. Pertanto ci ordinò di abbandonare e trascurare tutti questi problemi e di non portare la nostra inutile indagine su cose tanto lontane dalla nostra conoscenza, ma per quanto è possibile di rivolgerci al Signore del creato con tutta la nostra mente e la nostra anima, di innalzarci da questi luoghi e trasferire a lui i moti ansiosi del nostro cuore, di avere sempre ricordo di lui, e sebbene con nessuna immaginazione possa essere rappresentato, tuttavia rappresentarsi non so qua-

le idea di lui. Egli solo infatti, fra tutte le cose che l'augusto mistero divino contiene, è indubitabile, egli solo vero e tale che nessuno di lui può discutere tranne che sia pazzo e affetto da folle disperazione, lui è sufficiente conoscere perché nient'altro tu sappia e raggiunga la vera scienza e la più grande, immerso nella conoscenza di Dio, origine dell'universo.

[61] Che vi importa – egli dice – investigare e ricercare chi mai ha creato l'uomo, quale sia l'origine delle anime, chi ha inventato il male, sia il sole più grande della terra o misuri meno di un piede in lunghezza, splenda la luna di luce altrui o di proprio splendore? Né sapere ciò è un guadagno, né danno alcuno ignorarlo. Lasciate queste cose a Dio e permettete sappia lui che cosa esista e perché e da quale origine, avrebbe dovuto esistere e non esistere, sia qualcosa generata nel tempo o abbia una origine eterna, convenga eliminarla o conservarla, bruciarla o dissolverla o reintegrarla con rinnovata purezza. Non è concesso alla vostra ragione impigliarvi in tali questioni e curarvi di cose così lontane dalla vostra utilità. È in discussione ciò che veramente vi riguarda, dico la salvezza della vostra anima, e se non vi dedicate alla conoscenza del sommo Dio, quando vi separerete dai vincoli del corpo vi aspetta una morte crudele che non vi recherà una rapida estinzione, ma vi consumerà nel tempo tra le sofferenze di un doloroso castigo.

trad. di R. Laurenti

DALLE *INSTRUCTIONES* DI **Commodiano** -----

TESTO 4 LA PRAEFATIO (I, vv. 1-9)

Il poeta afferma di essersi liberato dall'errore leggendo alcuni brani della Sacra Scrittura. Di tale esperienza egli vuole parlare ad altri, alla turba dei cittadini che ignora e si ostina a cercare gli dei vani.

Prima praefatio nostra viam erranti demonstrat
respectumque bonum, cum venerit saeculi meta,
aeternum fieri, quod discredunt inscia corda.

- Ego similiter erravi tempore multo
5 fana prosequendo parentibus insciis ipsis;
abstuli me tandem inde legendo de lege.
Testifico Dominum: doleo pro civica turba,
inscia quod pergit penens deos quaerere vanos;
ob ea perdoctus ignaros instruo verum.

Questa nostra prefazione indica il cammino agli erranti e la dolce prospettiva di vivere in eterno, quando sarà giunta la fine del mondo: ciò che gli spiriti ignari ricusano di credere.

Anch'io, come loro, ho errato per lungo tempo frequentando i templi pagani, essendo i miei stessi genitori ignari (della vera fede). Da quell'errore mi liberai leggendo alcuni brani della Sacra Scrittura.

Invoco a testimoniare il Signore; commisero la turba dei cittadini, poiché, ignara, si ostina, col rischio di perdersi, a cercare gli dèi vani. Perciò, avendo conosciuto la verità, la insegno a coloro che la ignorano.

trad. di A. Salvatore

TESTO 5 IL PROEMIO (I, 1)

Nel tentativo di recuperare la classicità alla cultura cristiana, Lattanzio rivaluta tutta la ricerca passata. Egli afferma che i filosofi antichi, pieni di ingegno ed animati da nobili intenzioni, hanno cercato con ogni cura la verità, ma non l'hanno trovata per i limiti stessi della ragione umana. Dio non si lascia afferrare dall'uomo con la sola intelligenza; occorre che Dio stesso lo aiuti offrendogli la nozione del vero. Gli uomini del passato hanno colto solo alcuni frammenti della verità, che invece si è rivelata a tutti quelli che hanno conosciuto il dono della fede.

Magno et excellenti ingenio viri, cum se doctrinae penitus dedidissent, quicquid laboris poterat impendi contemptis omnibus et privatis et publicis actionibus ad inquirendae veritatis studium contulerunt, existimantes multo esse praeclarius humanarum divinarumque rerum investigare ac scire rationem quam struendis opibus aut cumulandis honoribus inhaerere: quibus rebus, quoniam fragiles terrenaque sunt et ad solius corporis pertinent cultum, nemo melior, nemo iustior effici potest. Erant illi quidem veritatis cognitione dignissimi, quoniam scire tanto opere cupiverunt atque ita, ut eam rebus omnibus anteponerent – nam et abiecit quosdam res familiares suas et renuntiasset universis voluptatibus constat, ut solam nudamque virtutem nudi expeditique sequerentur, (et) tantum apud eos virtutis nomen et auctoritas valuit, ut in ipsa esse summi boni praemium iudicarent –, sed neque adepti sunt id quod volebant et operam simul atque industriam perdiderunt, quia veritas id est arcanum summi dei, qui fecit omnia, ingenio ac propriis sensibus non potest comprehendi: alioquin nihil inter deum hominemque distaret, si consilia et dispositiones illius maiestatis aeternae cogitatio adsequeretur humana. Quod quia fieri non potuit ut homini per se ipsum ratio divina notesceret, non est passus hominem deus lumen sapientiae requirentem diutius errare ac sine ullo laboris effectu vagari per tenebras inextricabiles: aperuit oculos eius aliquando et notionem veritatis munus suum fecit, ut et humanam sapientiam nullam esse monstraret et erranti ac vago viam consequendae immortalitatis ostenderet. Verum quoniam pauci utuntur hoc caelesti beneficio ac munere, quod obvoluta in obscuro veritas latet eaque vel contemptui doctis est, quia idoneis adsertoribus eget, vel odio indoctis ob insitam sibi austeritatem, quem natura hominum proclivis in vitia pati non potest – nam quia virtutibus

Uomini forniti di alta e splendida intelligenza si dedicarono con tutta l'anima al sapere e, trascurando ogni altra attività sia privata sia pubblica, s'impegnarono interamente nella ricerca della verità; essi infatti ritenevano che meritasse assai più indagare e conoscere la natura delle cose umane e divine che non attendere ad accumulare ricchezze ed onori: questi sono beni passeggeri, mortali, che riguardano solo la vita del corpo e, perciò, non possono rendere alcuno migliore o più giusto. Tali uomini erano ben degni di conoscere la verità, poiché bramavano con tanto ardore di possederla e così fortemente, che la anteposero ad ogni altro interesse: alcuni, secondo quanto ci risulta, rinunziarono alle proprie sostanze ed a tutti i piaceri, per poter seguire la virtù sola e spoglia, spogli di tutto e sciolti da qualsiasi legame; e su di loro il nome e l'autorità della virtù esercitarono tanto fascino, da indurli a riporre in essa il sommo bene; ma non riuscirono ad ottenere ciò che desideravano e consumarono invano fatiche e zelo, perché la verità, cioè il mistero del supremo Iddio, che ha creato ogni cosa, non può essere percepita dall'intelligenza e dal pensiero di un uomo: altrimenti non vi sarebbe alcuna differenza tra Dio e l'uomo, se la mente umana fosse in grado di comprendere i disegni e le disposizioni dell'eterna maestà divina. Siccome non poteva avvenire che l'uomo con le sole sue forze conoscesse la natura divina, Dio non permise che l'uomo più a lungo errasse ricercando la luce della sapienza e, senza ricavare alcun vantaggio dalla sua fatica, andasse vagando in mezzo a fittissime tenebre: gli aperse gli occhi, una buona volta, e fece della conoscenza della verità un suo dono, sia per dimostrare la vanità della sapienza umana, sia per indicare, a chi andava errando e vagava, la via per la quale potesse raggiungere l'immortalità. Senonché pochi sanno approfittare di questo celeste beneficio e dono, poiché la verità, come avvolta da un velo, si cela nell'oscurità e i dotti la disprezzano mancandole difensori adatti, e gli ignoranti la detestano per la severità in lei connaturata, che la natura umana incline ai vizi non può tollerare; infatti, alla virtù è congiunto qualcosa di sgradevole, mentre il piacere rende gradito il vizio, e, di conseguenza, gli uomini offesi dall'una, allettati dall'altro, vanno in rovina ed illusi da beni apparenti si danno al male scambiandolo per il bene: per queste ragioni pensai di dover venire in aiuto a chi si sbaglia in tal modo, per indirizzare i dotti alla vera sapienza e gli ignoranti

amaritudo permixta est, vitia vero voluptate condita sunt, illa offensi, hac deleniti ferentur in praeceps et bonorum specie falsi mala pro bonis amplectuntur –, succurrendum esse his erroribus credidi, ut et docti ad veram sapientiam dirigantur et indocti ad veram religionem. Quae professio multo melior utilior gloriosior putanda est quam illa oratoria, in qua diu versati, non ad virtutem, sed plane ad argutam malitiam iuvenes erudiebamus, multoque nunc rectius de praeceptis caelestibus disseremus, quibus ad cultum verae maiestatis mentes hominum instituere possumus, nec tam de rebus humanis bene meretur qui scientiam bene dicendi adfert quam qui pie atque innocenter docet vivere. Idcirco apud Graecos maiore in gloria philosophi quam oratores fuerunt. Illi enim recte vivendi doctores sunt existimati, quod est longe praestabilius, quoniam bene dicere ad paucos pertinet, bene autem vivere ad omnes. Multum tamen nobis exercitatio illa fictarum litium contulit, ut nunc maiore copia et facultate dicendi causam veritatis peroremus. Quae licet possit sine eloquentia defendi, ut est a multis saepe defensa, tamen claritate ac nitore sermonis inlustranda et quodammodo adserenda est, ut potentius in animos influat et vi sua instructa et luce orationis ornata. De religione itaque nobis rebusque divinis instituitur disputatio. Nam si quidam maximi oratores professionis suae quasi veterani decursis operibus actionum suarum postremo se philosophiae tradiderunt eamque sibi requiem laetorum iustissimam putaverunt, si animos suos in earum rerum quae inveniri non poterant inquisitione torquerent, ut non tam otium sibi quam negotium quaesisse videantur et quidem multo molestius quam in quo fuerant ante versati, quanto iustius ego me ad illam piam veram divinam sapientiam quasi ad portum aliquem tutissimum conferam, in qua omnia dictu prona sunt, auditu suavia, facilia intellectu, honesta susceptu? Et si quidam prudentes et arbitri aequitatis institutiones civilis iuris compositas ediderunt, quibus civium dissidentium lites contentionesque sopirent, quanto melius nos et rectius divinas institutiones litteris persequemur, in quibus non de stillicidiis aut aquis arceudis aut de manu conserenda, sed de spe, de vita, de salute, de immortalitate, de deo loquemur, ut superstitiones mortiferas erroneaeque turpissimos sopiamus?

alla vera religione. Il compito che mi sono assunto lo si deve giudicare molto più degno ed utile e glorioso di quello del retore, cui attesi a lungo ammaestrando i giovani non già nella virtù, bensì soltanto in una sottile, cavillosa scaltrezza, ora invece tratterò assai più opportunamente dei divini precetti, con cui è possibile educare l'animo degli uomini al culto della vera maestà: chi insegna l'arte di parlare con eleganza non si rende tanto benemerito dell'umanità quanto colui che insegna a condurre una vita pia ed irreprensibile. Perciò i Greci tennero in maggiore considerazione i filosofi che gli oratori, giudicando i primi maestri di vita morale; e tale ufficio è di gran lunga più importante, perché il parlare bene riguarda pochi, mentre il vivere bene riguarda tutti. Ma il fatto di essermi esercitato nel trattare cause fittizie mi ha giovato assai, permettendomi ora di difendere con maggiore facondia ed efficacia oratoria la causa della verità. Questa, è vero, può essere difesa senza ricorrere all'eloquenza, come spesso molti hanno fatto; ciò nondimeno, la si deve dilucidare ed in certo qual modo sostenere con una esposizione chiara e forbita, affinché più efficacemente penetri negli animi, sorretta dalla sua propria forza ed ornata dello splendore dello stile. Io dunque mi propongo di ragionare intorno alla religione ed alle questioni riguardanti la divinità. Infatti alcuni valentissimi oratori veterani, per così dire, della professione forense, conclusa la loro attività giudiziaria, in fine si diedero alla filosofia, e pensarono che l'animo trovasse il meritato riposo dalle fatiche, travagliandosi nello studio di quei problemi che non si potevano risolvere; e così sembra che si siano procurato non già un riposo ma un lavoro, in verità molto più impegnativo di quello al quale si erano applicati precedentemente: ora, a quanto maggior ragione, io mi rifugerò, come in porto sicuro, nello studio di quella santa, vera, divina sapienza la quale, in ogni suo aspetto, è agevole a trattarsi, dolce ad udirsi, facile a comprendersi ed onora chi la difende! Se taluni, conoscendo a fondo le norme della giustizia e sapendo applicarle, composero e pubblicarono «istituzioni di diritto civile», per far cessare le liti e le controversie dei cittadini discordi, quanto più utilmente e giustamente io scriverò «istituzioni divine», in cui non tratterò dell'acqua piovana o dell'irrigazione o dell'imposizione delle mani, ma della vita, della speranza, della salvezza, dell'immortalità, di Dio, per far cessare superstizioni mortalmente dannose e distruggere errori vergognosissimi!

trad. di U. Boella

DAL *DE IUSTITIA* DI Lattanzio

TESTO 6 IL COMUNISMO CRISTIANO (V, 14-15)

Viene esposto qui un altro cardine della dottrina cristiana. Partendo dal presupposto che dove non c'è parità non c'è uguaglianza, Lattanzio nega che presso i Greci e i Romani si sia esercitata la giustizia "la cui essenza consiste nel fatto di rendere uguali coloro che con uguale sorte vennero a questa vita". All'obiezione che anche presso i cristiani esistono ricchi e poveri, egli risponde che, nel momento in cui si chiamano fratelli, scompare ogni disuguaglianza. L'unica differenza presso di loro è che i ricchi hanno più possibilità di diventare illustri con le opere di bene.

Né Romani né Greci poterono possedere la giustizia, perché vi erano presso di loro molte differenze sociali che andavano dai poveri ai ricchi, dagli umili ai potenti, dai privati cittadini infine alla suprema autorità dei re. Dove tutti non sono pari non vi è uguaglianza, e la disuguaglianza esclude di per sé la giustizia, la cui essenza consiste tutta nel fatto di rendere uguali coloro che con uguale sorte vennero alla condizione di questa vita. Se dunque sono assenti le due sorgenti della giustizia di cui abbiamo parlato, si elimina ogni virtù ed ogni verità e la stessa giustizia se ne torna ad abitare in cielo. Pertanto non fu scoperto dai filosofi quel vero bene, perché essi ignoravano sia le sue scaturigini sia i suoi effetti: cose che a nessun altro tranne che al nostro popolo sono state rivelate.

Qualcuno obietterà: non vi sono presso di voi poveri e ricchi, schiavi e padroni? non c'è differenza fra i singoli cristiani? Nessuna, e non per altro motivo ci diamo fra di noi il nome di fratelli, se non perché ci consideriamo uguali. Poiché infatti misuriamo tutti i valori umani non secondo il corpo ma secondo lo spirito, per noi non ci sono schiavi (benché diversa sia la condizione dei corpi), ma gli schiavi li stimiamo e li diciamo fratelli nello spirito, compagni di servitù nella religione. Anche la ricchezza non crea distinzione, se non nel senso che i ricchi possono diventare più illustri con le opere buone. Essi infatti sono tali non perché hanno ricchezza, ma perché di questa si servono per opere di giustizia, e quelli che sembrano poveri sono tuttavia ricchi in quanto non soffrono penuria e non hanno brama di niente.

trad. di G. Carotenuto



Il Buon Pastore, incisione su marmo.

TESTO 7 L'ORGANISMO UMANO È PERFETTO (VIII, 1-6)

Ribaltando la concezione arnobiana dell'uomo come essere incompiuto e inutile, Lattanzio dimostra che esso, invece, è una creatura di Dio con un corpo perfetto nella sua funzionalità ed una mente quasi divina. Per questo Dio stesso ha voluto che fosse preminente fra tutte le altre creature, facendolo col corpo eretto là dove gli altri animali lo hanno rivolto verso terra. D'un colpo viene cancellata anche quella visione, lucreziana e pliniana, dell'uomo nato per la sofferenza e costretto a vivere in una condizione ancora più misera e disagiata degli altri animali.

Ora esporrò la natura dell'uomo nella sua totalità e la natura dei singoli membri che nel corpo sono manifesti o celati, spiegherò la loro utilità e le loro qualità. Poiché dunque Dio ha stabilito di creare fra tutti gli animali il solo uomo con una natura celeste e tutti gli altri esseri con una natura terrena, lo ha fatto diritto perché contemplasse il cielo e lo ha fatto bipede, ovviamente perché guardasse allo stesso punto da cui egli ha origine; gli esseri terreni invece li ha rivolti verso la terra perché, privi di ogni prospettiva di immortalità, proiettati sulla terra fossero schiavi con l'intero corpo del ventre e del cielo. Perciò la retta ragione del solo uomo e lo stato sublime e il volto comune e vicino a dio padre attesta la sua origine e il suo creatore. La sua mente quasi divina, poiché non solo ha avuto in sorte il potere sugli esseri animati che sono sulla terra ma anche sul proprio corpo, collocata nella parte più alta del corpo come se fosse la più alta rocca, vede ogni cosa e la esamina. Dio non ha formato questo ricettacolo dell'uomo contratto o allungato come negli animali muti, ma simile a un cerchio e a una sfera perché la rotondità della sfera è segno di un rapporto e di una figura perfetta. Perciò da quella sfera la mente e quel fuoco divino è ricoperto come da una sorta di volta celeste. Poiché ha rivestito di una veste naturale il sommo fastigio di questa, ha predisposto la parte anteriore del capo e nello stesso tempo l'ha ornata delle necessarie funzioni delle membra. E anzitutto poiché ha rinserrato le orbite degli occhi in fori concavi, dal cui foro Varrone pensa sia derivato il termine fronte, ha voluto che questi occhi fossero né più né meno di due perché per vedere non c'è nessun numero più perfetto del due; così anche le orecchie sono due ed è incredibile quanta bellezza riveli la loro duplicità: l'una e l'altra parte sono simili, quindi tali da collegare più facilmente le voci che vengono dall'una e dall'altra parte.

trad. di L. Cristante

DAL *DE MORTIBUS PERSECUTORUM* DI Lattanzio -----

TESTO 8 LA VENDETTA DI DIO SUI PERSECUTORI DEI CRISTIANI (I)

È la prima opera di storiografia cristiana. Lattanzio racconta la triste fine di tutti gli imperatori che hanno perseguitato i cristiani, con l'unico intento di dimostrare che in fin dei conti l'orribile morte cui essi sono andati incontro era ben meritata. Questa rassegna vuole essere una esaltazione della Divina Provvidenza cui nulla sfugge e che, garante della giustizia nel mondo, punisce i malvagi e premia i buoni.

Audivit dominus orationes tuas, Donate carissime, quas in conspectu eius per omnes horas cotidie fundebas, ceterorumque fratrum nostrorum, qui gloriosa confessione sempiternam sibi coronam pro fidei meritis quaesierunt. Deletis omnibus adversariis, restituta per orbem tranquillitate, profligata nuper ecclesia rursus exurgit et maiore gloria templum dei, quod ab impiis fuerat eversum, misericordia domini fabricatur. Excitavit enim deus principes qui tyrannorum nefaria et cruenta imperia resciderunt et humano generi providerunt, ut iam quasi discusso tristissimi temporis nubilo mentes omnium pax iucunda et serena laetificet. Nunc post atrae tempestatis violentos turbines placidus aer et optata lux refulsit nunc placatus servorum suorum precibus deus iacentes et afflictos caelesti auxilio sublevavit, nunc maerentium lacrimas extincta impiorum conspiratione detersit. Qui insultaverant deo, iacent, qui templum sanctum everterant, ruina maiore ceciderunt, qui iustos exarnificaverant,

caelestibus plagis et cruciatibus meritis nocentes animas profuderunt. Sero id quidem, sed graviter ac digne. Distulerat enim poenas eorum deus, ut ederet in eos magna et mirabilia exempla, quibus posterius discerent et deum esse unum et eundem iudicem digna videlicet supplicia impiis ac persecutoribus inrogare. De quo exitu eorum testificari placuit, ut omnes qui procul remoti fuerunt vel qui postea futuri sunt, scirent, quatenus virtutem ac maiestatem suam in extinguendo delendisque nominis sui hostibus deus summus ostenderit. Ab re tamen non est, si a principio, ex quo est ecclesia constituta, qui fuerint persecutores eius et quibus poenis in eos caelestis iudicis severitas vindicaverit, exponam.

Il Signore, Donato carissimo, ascoltò le preghiere che tu elevavi a lui ad ogni ora, ogni giorno, e quelle degli altri fratelli nostri che con la gloriosa loro confessione conquistarono per i meriti della propria fede il premio eterno.

Ecco che, schiacciati tutti gli avversari, restituita la pace nel mondo, la Chiesa, già avvilita, di nuovo si solleva e il tempio, che dagli empi era stato distrutto, la misericordia del Signore innalza di nuovo per maggior gloria di Dio. Giacché Dio fece sorgere dei principi che stroncarono il nefando e cruento dominio dei tiranni, provvidero alla salvezza del genere umano, sì che dissipando, per così dire, la caligine di quella tristissima epoca, una pace gioconda e serena potesse allietare ogni cuore.

Ora, dopo i violenti turbini di quella oscura tempesta, sul tranquillo cielo rifulge la luce desiderata; ora Iddio, placato dalle preghiere dei suoi servitori, ha sollevato col proprio celeste soccorso coloro che giacevano afflitti; ora, soffocata la cospirazione degli empi, deterge le lacrime degli afflitti. Coloro che avevano oltraggiato Dio, se ne giacciono; quelli che avevano distrutto il sacro tempio, sono precipitati in ancor maggior rovina; coloro che avevano torturato i giusti, esalarono le loro anime malvage, colpiti da piaghe celesti e da meritati tormenti. Tardi invero ciò avvenne, ma in modo terribile e degno. Aveva infatti differito Iddio le loro pene, onde fornire per mezzo di essi esempi grandi e straordinari, dai quali i posterius apprendessero che vi è un solo Dio, e questi è un giudice che infligge agli empi e ai persecutori supplizi degni del punitore.

Della fine di costoro mi piacque render testimonianza con uno scritto, perché tutti coloro che la lontananza tenne all'oscuro o coloro che verranno dopo di noi sapessero fino a qual punto il Dio Supremo abbia mostrato la propria potenza e maestà, distruggendo e sterminando i nemici del proprio nome.

Non è fuor di luogo tuttavia se rifacendomi all'origine, quando la Chiesa fu costituita, esporrò quali ne furono i persecutori e con quali pene si vendicò di loro la severità del Giudice celeste.

trad. di L. Rusc



Cristiani subiscono il martirio in una catacomba.

B LO SPERIMENTALISMO DI UNA LETTERATURA IN CRISI

Di fronte alla vitalità della cultura cristiana risalta la mediocrità di quella pagana, che non offre, né in prosa né in versi, alcunché di artisticamente valido. Riportiamo qui un brano dell'opera di Reposiano, il *De concubitu Martis et Veneris*, ed un altro delle *Bucoliche* di Nemesiano, oltre ad alcuni *Disticha Catonis*: sono testimonianza del meglio che può offrire la letteratura pagana di questo periodo.

DAL *DE CONCUBITU MARTIS ET VENERIS* DI Reposiano -----

TESTO 1 L'INCONTRO FURTIVO (vv. 33-51; 64-79; 96-119)

Il componimento, di 182 esametri, tratta di un episodio famoso del mito: Venere e Marte sorpresi in flagrante adulterio da Vulcano. Del carne riportiamo i versi relativi alla descrizione del paesaggio che fa da sfondo all'incontro dei due amanti, e quelli in cui il poeta indugia nel raffigurare la sensualità dell'amplesso. L'operetta rappresenta quanto di meglio riesce a produrre la cultura pagana in un periodo in cui la creatività sembra essersi estenuata o in una pura erudizione o in un vuoto formalismo.

Lucus erat Marti gratus post vulnera Adonis
pictus amore deae, si Phoebi lumina desint
tutus adulterio, dignus quem Cypris amaret,
quem Byblis coleret, dignus quem Gratia servet.
Vilia non illo surgebant gramina luco,
pingunt purpureos candentia lilia flores, lotos
ornat terra nemus, nunc lotos vitis inumbrat,
nunc laurus nunc myrtus. Habent sua munera rami:
namque hic per frondes redolentia lilia pendent,
hic rosa cum violis, hic omnis gratia florum,
hic inter violas coma mollis laeta hyacinthi:
dignus amore locus, cui tot sint munera rerum.
Non tamen in lucis aurum, non purpura fulget:
flos lectus, flos vincla toris, substramina flores;
deliciis Veneris dives natura laborat.

C'era un bosco, grato a Marte, istoriato per amore della dea, dopo lo strazio di Adone; fatto per l'adulterio, se non vi penetra il sole; degno del culto di Biblio, del favore delle Grazie, della predilezione della dea di Cipro. Lì il candore dei gigli fa avvampare i gerani e chinare le rose canine. Sparge lieve la vite d'ombra il dolce loto, il lauro, il mirto. Sono carichi di frutti le fronde. Le mammole accostano i petali al gambo delle rose e all'ibisco; in mezzo ai gigli s'erger la delicata chioma del giacinto. No, non è un luogo fatto per i fasti dell'oro e della porpora; esso profonde i suoi doni agli amori segreti: per loro ha intrecciato un letto di foglie e di fiori, e sopra vi ha steso una coltre, anch'essa di fiori, per le delizie di Venere.

Texerat hic liquidos fontes non vilis arundo,
 sed qua saeva puer conponat tela Cupido.
 Hunc solum Paphie puto lucum fecit amori,
 hic Martem expectare solet [...]

His igitur lucis Paphie, dum praelia Mavors
 horrida, dum populos diro terrore fatigat,
 ludebat teneris Bybli permixta puellis.
 Nunc varios cantu divum referebat amores
 inque modum vocis nunc motus forte decentes
 corpore laeta dabat, nunc miscens denique plantas,
 nunc alterna movens suspenso pollice crura,
 molliter inflexo subnitens poplite sidit.
 Saepe comam pulcro collectam flore ligabat,
 ornans ambrosios divino pectine crines.
 Dum ludos sic blanda Venus, dum gaudia miscet,
 dum flet, quod sero veniat sibi grata voluptas,
 et dum suspenso solatia quaerit amori:
 ecce furens post bella deus, post praelia victor
 victus amore venit. Cur gestas ferrea tela?
 Ne metuat Cypris, comptum decet ire rosetis [...]

Iverat ad lectum Mavors et pondere duro
 floribus incumbens totum turbarat honorem.
 Ibat pulcra Venus vix presso pollice cauta,
 florea ne teneras violarent spicula plantas,
 et nunc innectens, ne rumpant oscula, crinem,

Canne flessuose ombreggiano limpide sorgenti:
 da esse ricava Cupido i suoi strali fatali.
 È qui che la dea di Pafos suole aspettare Marte [...]

S'intratteneva così, con le fanciulle di Biblo,
 la Pafia, in questa selva, mentre Marte scorreva
 tra i popoli in guerra e atterriva la terra.
 Ora col canto evocava gli amori degli dèi,
 ora danzava al ritmo della sua melodia
 con delicata grazia, unendo i piedi e alternando
 a tempo le belle gambe, sospesa sugli alluci,
 per poi chinarsi, flessuosa, sul ginocchio piegato.
 Spesso ravviava col pettine la chioma lucente
 d'ambrosia e intrecciava ai capelli un fiore leggiadro.
 Mentre così Venere si distrae e si diverte,
 mentre piange perché troppo tarda l'empito
 del suo diletto e cerca conforto al suo amore
 in attesa, ecco furente giunge, vincitore
 della battaglia, il dio, ma vinto dall'amore.
 Ma perché ancora brandisci la spada? Con un fascio
 di turgide rose devi presentarti alla Cipride [...]

Si stende Marte sui letto; sciupando coi suo peso
 la freschezza dei fiori. Si accosta in punta di piedi
 la delicata Venere, guardinga per le spine;
 annoda un po' i capelli, perché i baci non li scompigliano,

nunc vestes fluitare sinens vix laxa retentat,
 cum nec tota latet nec totum nudat amorem.
 Ille inter flores furtivo lumine tectus
 spectat hians Venerem totoque ardore tremescit.
 Incubuit lectis Paphie. Pro sancte Cupido,
 quam blandas voces, quae tunc ibi murmura fundunt!
 Oscula permixtis quae tunc fixere labellis!
 Quam bene consertis haeserunt artubus artus!
 Stringebat Paphiae Mavors tunc pectora dextra
 et collo innexam ne laedant pondera laevam,
 lilia cum roseis supponit candida sertis.
 Saepe levi cruris tactu conmovit amantem
 in flammas, quas diva movet. Iam languida fessos
 forte quies Martis tandem compresserat artus;
 non tamen omnis amor, non omnis pectore cessit
 flamma dei, trahit in medio suspiria somno
 et Venerem totis pulmonibus ardor anhelat.
 Ipsa Venus tunc tunc calidis succensa venenis
 uritur ardescens, nec somnia parta quieta.

e lascia fluttuare la veste, trattenendone un lembo,
 scoprendo, senza mettere a nudo, la sua bellezza.
 Le lancia Marte, tra i fiori, occhiate furtive
 e a un soffio che gonfia la veste resta a bocca aperta.
 S'abbandona la Pafia sul letto ed all'amore.
 Che baci, ora languidi ora ardenti, chiede la bocca
 inesausta all'altra bocca! Le gambe stupende di Venere
 non negano più l'ultimo dono della voluttà
 all'ardore di Marte. Le membra aderiscono alle membra
 come serpi avvinghiate. Preme Marte col petto a destra
 il seno della Pafia e sotto il braccio sinistro, che cinge
 il collo della dea, frappone gigli e fasci di rose.
 Spesso, sfiorandola appena col tocco della gamba,
 riaccende nell'amante fiammate di piacere.
 Già un insolito languore spossa le membra di Marte;
 ma non tutto l'ardore, non tutta la fiamma si placa.
 Nel sonno, a pieni polmoni, sospira e anela al grembo
 della dea, ancora caldo del suo amore fremente.
 E Venere anch'essa, coi seni inturgiditi,
 brucia d'amore e non trova quiete né sonno.

trad. di C. Calabrò



"Venere e Marte", opera di Sandro Botticelli, particolare.

DALLE *BUCOLICHE* DI **Nemesiano****TESTO 2** LA MORTE DI MELIBEO (I, vv. 49-63)

Riportiamo parte dell'ecloga I di Nemesiano. Il personaggio del brano è Melibeo, ma esso non viene cantato come in Virgilio, dove era il simbolo di una categoria sociale che viveva sulla propria pelle il dramma della guerra civile. In quest'ecloga Melibeo, che è morto, viene ricordato per il suo senso di giustizia, per la sua capacità di fare da arbitro nelle liti dei pastori, e soprattutto per il suo amore per il canto, che egli non aveva mai mancato di insegnare ai giovani.

Heu! Meliboee, iaces letali frigore segnis
 lege hominum, caelo dignus, canente senecta
 concilioque deum: plenum tibi ponderis aequi
 pectus erat, tu ruriculum discernere lites
 adsueras, varias patiens mulcendo querelas.
 Sub te ruris amor, sub te reverentia iusti
 floruit, ambiguos signavit terminus agros.
 Blande tibi vultus gravitas, et mite serena
 fronte supercilium, sed pectus mitius ore.
 Tu calamos aptare labris et iungere cera
 hortatus, duras docuisti fallere curas
 nec segnem passus nobis marcere iuventam,

Ahi, Melibeo, tu giaci
 inerte nel freddo di morte,
 assoggettato
 alla legge degli uomini: ma degno
 del cielo nella tua
 vecchiaia
 canuta e del consesso
 degli dèi.
 Il tuo petto era colmo del valore
 della giustizia, e tu
 risolvevi di solito le liti
 dei bifolchi, addolcendo
 con pazienza le tante lamentele.
 Grazie a te rifiorì
 l'amore per i campi,
 stima per la giustizia,
 e un confine segnò i campi incerti.
 Dolce la serietà
 del volto tuo, mite il sopracciglio
 della fronte serena, ma più mite
 della bocca il tuo cuore.
 Tu invitando ad unire
 con la cera le canne
 e a portarle alle labbra
 hai insegnato a ingannare i duri affanni
 e mai hai tollerato che marcisse
 la nostra gioventù,
 stanca.

saepe dabas meritae non vilia praemia Musae,
saepe etiam senior, ne nos cantare pigeret,
laetus Phoebæ dixisti carmen avena.

Offrivi doni spesso,
pregevoli ai poeti meritevoli
– anche se vecchi ormai –,
perché non rincrescesse a noi il canto:
lieve intonavi, tu,
col flauto apollineo un carme.

trad. di N. De Vita

DAI *DISTICHA CATONIS* -----

TESTO 3 PILLOLE DI SAGGEZZA (1, 1, 3, 5, 12, 16, 18, 20, 22, 25, 27, 34)

Presentiamo alcuni dei Disticha Catonis, tutti espressione di una saggezza popolare improntata a severo moralismo. Hanno per lo più una struttura canonica: il primo verso ha quasi sempre carattere descrittivo-narrativo: viene presentata a volte una realtà circostanziale, altre volte una riflessione, altre volte ancora un'ipotesi plausibile (non è un caso che buona parte dei distici inizia con un "si" ipotetico). Il secondo verso, invece, contiene il suggerimento, il consiglio, la massima di ordine comportamentale. Proprio per questa loro struttura i Disticha sembrano tanti brevi epigrammi.

Si deus animus, nobis ut carmina dicunt,
hic tibi praecipue sit pura mente colendus.

Se dio è in noi la vita, come dicono i poeti,
onoralo, con mente lucida, sopra ogni cosa.

Virtutem primam esse puto, compescere linguam:
proximus ille deo est qui scit ratione tacere.

La prima virtù dell'uomo penso sia tenere a freno la lingua:
chi intelligentemente sa tacere è quasi un dio.

Si vitam inspicias hominum, si denique mores,
cum culpant alios: nemo sine crimine vivit.

Se osservi la vita e poi le abitudini degli uomini,
non puoi biasimare gli altri; nessuno è senza colpa.

Rumores fuge neu studeas novus auctor haberi;
nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum.

Evita il clamore e non cercare d'essere un autore alla moda,
a nessuno nuoce la discrezione, nuocciono semmai le chiacchiere.

Multorum cum facta senex et dicta reprendis,
fac tibi succurrant iuvenis quae feceris ipse.

Se da vecchio sarai tentato di biasimare azioni e parole
altrui, ricordati di quante ne hai combinate tu da giovane.

Cum fueris felix, quae sunt adversa caveto:
non eodem cursu respondent ultima primis.

Quando sarai felice, ricordati le avversità:
non sempre le cose hanno alla fine l'aspetto dell'inizio.

Exiguum munus cum dat tibi pauper amicus,
accipito laetus, plene et laudare memento.

Se un amico povero ti fa un regalo anche piccolo,
accettalo con gioia e grande gratitudine.

Ne timeas illam quae vitae est ultima finis:
qui mortem metuit, quod vivit, perdit id ipsum.

Non avere paura del fatto che la vita arriva alla fine:
chi, mentre vive, ha paura della morte, perde proprio la vita.

Quod dare non possis, verbis promittere noli,
ne sis ventosus, dum vir bonus esse videris.

Non promettere a parole quello che non puoi dare
e se vuoi apparire un uomo onesto, non mostrarti vanitoso.

Noli homines blando nimum sermone probare:
fistula dulce canit, volucrum dum decipit auceps.

Non avere stima degli uomini che ti blandiscono;
l'uccellatore usa il flauto dolce per attrarre la preda.

Vincere cum possis, interdum cede sodali,
obsequio quoniam dulces retinentur amici.

Anche se puoi vincere, cedi la mano al compagno,
la gentilezza procura dolci amici.

trad. di L. e R. Covi



*Rilievo con una scena
di banchetto.*